

**CMC**  
**CENTRO CULTURALE DI MILANO**

*Scuola di scrittura Flannery O'Connor*

**"Insieme a presidiare la fortezza"**

incontro con  
**Gabriele Romagnoli**

Introduce  
**Cristiano Governa**

Milano  
**17/03/2004**

© **CMC**  
**CENTRO CULTURALE DI MILANO**  
Via Zebedea, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano.it](http://www.cmc.milano.it)

GOVERNA – Buona sera a tutti.

Questa sera, come v'avevo promesso, c'è Gabriele Romagnoli, che ha preparato un "ultimo minuto" di una cosa molto importante della quale poi ci parlerà. Di Gabriele Romagnoli, vi ricordate, abbiamo letto quel racconto che si chiamava "I Boeris. A spasso dopo cena"; è uscito recentemente, per Feltrinelli, "L'artista", il suo ultimo romanzo del quale magari parleremo dopo che Gabriele vi avrà detto di che cosa ci parla... e quindi: di che cosa ci parli?

ROMAGNOLI – Io non sapevo bene dove iniziare, Governa mi ha solo detto "Vedi di raccontare un evento sportivo come un grande fenomeno letterario", e di questo parlerò. In realtà, poi, volevo fare un'altra cosa. Quello che vi farò vedere fra un po' apparentemente è l'ultimo minuto di una partita di pallacanestro. Il gioco consiste in questo: io vi faccio vedere questo minuto, dopodiché provo a spiegare che cos'è, secondo me, questo minuto di pallacanestro, e, facendo ciò, avrei la presunzione di mostrare a ciascuno di voi che cosa deve sapere di sé per capire se la cosa che è più importante per lui da fare nella vita è scrivere. Non solo: vorrei anche parlarvi della maniera in cui ognuno intuisce qual è il proprio destino e di come può decifrare il destino che sta avvenendo per sé e per tutte le persone, arrivando perfino a dire che forse c'è una facoltà di divinazione che non è solo individuale ma addirittura collettiva, e che non ha niente a che fare con la magia, ma che ha a che fare con la speranza. Fatta questa premessa, forse era meglio se vi parlavo solo di pallacanestro. Io vorrei veramente farvi vedere questo minuto e poi cominciare a raccontarvi tutta un'altra storia, perché credo che chi scrive faccia esattamente questo: vede una realtà, e racconta il modo in cui lui ha visto quella realtà, cioè scopre significati dentro una qualsiasi realtà, compresa una partita di pallacanestro, e soprattutto compreso l'ultimo minuto di questa partita di pallacanestro.

*[visione filmato dell'ultimo minuto della gara 6 della serie finale NBA 1998: Utah Jazz Vs Chicago Bulls.*

*Il filmato mostra quanto segue: Rimane poco meno di un minuto da giocare. Rimessa a favore dei Chicago Bulls. Un giocatore riceve palla e realizza un canestro. Palla in mano alla squadra di Utah che imposta l'azione offensiva. In difesa lo stesso giocatore di Chicago ruba palla a un avversario, riparte e mette a segno un altro tiro]*

ROMAGNOLI – Avrete notato che la persona che mette la palla nel cesto, ma non solo, la persona che aveva sempre la palla era sempre la stessa: Michael Jordan, la persona con la maglia numero 23 di colore rosso. Ora, se questa a cui abbiamo assistito, una partita di pallacanestro, fosse un genere letterario, sarebbe un giallo: nel senso che un giallo si costruisce per accumulazioni, ma in realtà tutti lo leggono per arrivare alla fine a scoprire chi è l'assassino. Prima possiamo avere uno solo o una serie di bei delitti, cioè belle azioni, bei canestri, belle schiacciate, tutto quello che vogliamo, ma ciò che conta è se la soluzione è soddisfacente, bisogna costruire un meraviglioso intreccio ma quello che conta è lo scioglimento finale. In una partita di basket quello che conta è quello che accade nell'ultimo minuto: quando quest'azione comincia manca un minuto alla fine, e c'è un punteggio che è 86 Utah, 83 Chicago, quindi un vantaggio di tre punti. Siamo in una situazione che è decisiva per la partita, ma anche di più. Dove siamo? Siamo in America, nell'estate del 1998. L'estate del 1998 in America non è un'estate qualsiasi: tutti parlano del caso Lewinsky-Clinton, si discute di cose che possono cambiare il destino di una presidenza che, come si è visto, decide i destini del mondo. Nell'estate di quell'anno avviene questa partita, che è una partita particolare, perché è l'ultima partita di questo signore con la maglia numero 23, che è un signore che ha vinto già 5 campionati, è il migliore giocatore di tutti i tempi, è gioca questa partita che viene chiamata "The last dance". Allora, gli americani hanno una capacità straordinaria per fare una cosa: i titoli. Poi i libri, intesi come libri veri o come azioni che compaiono al loro interno, possono essere più o meno riusciti, ma fanno dei meravigliosi titoli. Questo va a giocare la sua ultima partita e tutti i giornali parlano de "L'ultimo ballo"... così come danno dei meravigliosi titoli a cose meno belle

che fanno: “Desert Storm”... devono sempre trovare delle cose che eccitino la fantasia popolare... e le persone parlano... voglio dire, c'è una differenza fondamentale nel sentir parlare un calciatore italiano e un cestista americano, e questa è una differenza misteriosa, la capacità di fare linguaggio... Intervistato prima di questa partita, Michael Jordan disse “There's no tomorrow”, “Non c'è domani”; intervistato all'indomani della vittoria al Festival di Sanremo, ho sentito Marco Masini dichiarare “Avrò un riposizionamento sentimentale”. C'è una differenza fondamentale fra parlare per immagini, e dire “Sto facendo la mia ultima danza, e non c'è domani”, che è un parlare aulico, e dire “Sto riposizionando sentimentalmente la mia vita”. Michael Jordan quindi sa che questa partita, per lui, non avrà un domani. Dopo questa partita lui smette. Questa partita è la sesta di una serie, di una cosa che si chiama play-off, che non è importante spiegare se non per un fatto: che il play-off ha un altro modo di essere definito, che fa parte del modo di essere dell'America, si dice “Do or die”, cioè “o ce la fai o muori”, che è un modo di dire, perché non muore nessuno alla fine della partita di basket, ma simbolicamente sì. Cioè, chi esce sconfitto da una partita di questo genere, vista da 50.000 persone dentro uno stadio e da tutto un Paese alla TV, esce morto; e dire, di una partita di basket, “o ce la fai o muori”, è una enfattizzazione che fa parte di un linguaggio che non è casuale. Io ho vissuto due anni in America, e ho condotto un minimo studio fatto sulla vita privata, su come i termini vengano usati in America, perché all'inizio, quando uno arriva, non capisce... Non capisce come mai –dopo si spiegano molte cose, attraverso l'uso delle parole- dei termini che sono nati per indicare qualcosa di negativo si siano tradotti in qualcosa di positivo. E attenzione: un popolo che usa delle parole negative con un significato positivo è un popolo che è predestinato a scegliere, in ogni momento, la strada per la vittoria, predestinato a scegliere, in ogni momento, la strada per sopravvivere. Allora, se voi leggete un annuncio immobiliare, in America, potete vedere che il palazzo nel quale c'è la casa che volete affittare ha una vista “dramatic”, e voi pensate che sotto ci saranno le macerie... no, “dramatic” ha un significato positivo, vuol dire che è “mozzafiato”, una vista spettacolare... e di qualcosa che è assolutamente meraviglioso, che vi porta ad avere un sobbalzo, si dice che è “terrific”, ma la radice è “terrificante”, qualcosa che spaventa, e invece diventa qualcosa di positivo, perché? Perché bisogna pensare positivamente... da noi solo Jovanotti ha provato a dire qualcosa del genere, lì fa parte di una cultura popolare dove tutto viene portato all'estrema conseguenza, dove quindi una partita di basket non diventa più una semplice esibizione di capacità, ma è qualcosa nella quale tu o ce la fai o muori... e se cominci, nella vita, fin da quando sei bambino, a giocare nei playground della tua città, pensando che la cosa che tu stai facendo –che è semplicemente mettere la palla nel cesto – ti porta a decidere che o ce la fai o muori, cresci con tutta un'altra attitudine nei confronti della vita. E Michael Jordan è uno che è cresciuto esattamente con questa attitudine: tu devi farcela o morirai. Ma per farcela che cosa devi fare? E anche qui c'è la grande capacità immaginifica di una persona che apparentemente mette la palla nel cesto, ma, secondo me, fa un insegnamento di vita e, in qualche modo, letteratura. Perché? Abbiamo detto prima che questa persona era riconosciuto come il più grande giocatore di basket di tutti i tempi; gli chiesero “Che cosa ha fatto di te il più grande giocatore di basket di tutti i tempi?”. Ma non pensate al basket: pensate cosa ha fatto il migliore nella cosa che stai facendo. E la risposta di Michael Jordan fu questa “Io ho sbagliato 9000 tiri”. Tutti siamo portati a pensare che la cosa che fa di noi, o di qualcuno, il più grande, sia la cosa migliore, più positiva che quella persona fa... Michael Jordan dice il contrario, dice “Io sono diventato il migliore perché ho sbagliato 9000 tiri”: se ci pensate è una grandezza spropositata, immaginate il migliore di tutti che consecutivamente... credo ci vogliano delle ore per sbagliare consecutivamente 9000 tiri. Ma questo che cosa significa? Significa che lui ha sbagliato 9000 tiri ma ha continuato a tirare, e ci sono azioni –c'era quella della semifinale che l'ha portato a questa- in cui lui sbaglia, va a riprendere la palla, in quell'ultimo minuto, e la rimette dentro. E' la capacità di continuare anche quando hai sbagliato 9000 volte, e pensare che alla prossima ce la farai, e per 9000 tiri che sono stati sbagliati, ce ne sono stati molti di più che sono andati dentro. Ma prima di questo c'è qualche cos'altro: c'è la determinazione di poter fare qualcosa di improbabile. Allora, per arrivare a spiegare di che cosa sia fatta questa determinazione, uso il primo

supporto, un testo “improbabile”, che si chiama “Illusioni”, scritto da uno che molti consideravano il predecessore di quello che è diventato un po’ il santone new age aulo Cohelio, ma Richard Bach scrisse, molti anni prima, “Il gabbiano Jonathan Livingstone”, che era la storia dell’unico gabbiano che andava fuori dallo stormo, che successivamente scrisse questo libro che si chiama “Illusioni, in cui c’è una frase nella quale c’è esattamente tutto quel percorso, cioè arrivare a sbagliare 9000 tiri ma continuare ad allenarsi per metterne dentro 10.000. La frase chiave arriva alla fine di questo breve passaggio, in cui una persona comune incontra questo personaggio che si chiama Nolan Shemode [???], che è una sorta di messia planato con un aereo piccolissimo in uno spazio grande come questo tavolo nel cuore dell’America... e quello che racconta è questo: *“Eravamo atterrati in un pascolo enorme, vicino ad uno stagno di tre agri, al quale si abbeveravano cavalli, in qualche punto lungo la linea ferroviaria tra l’Illinois e l’Indiana, nessun passeggero. Era la nostra giornata di libertà, pensavo. «Ascolta», egli disse”* –“egli” è il messia- *“anzi no, non ascoltare, stattenne soltanto qui tranquillo e guarda: quello che stai per vedere non è affatto un miracolo. Leggi i tuoi testi di fisica nucleare, anche un bambino può camminare sull’acqua». Così mi disse, e come se non fosse nemmeno consapevole della presenza dell’acqua, si voltò e si allontanò di qualche metro dalla riva, sulla superficie dello stagno. L’impressione era che lo stagno fosse un miraggio della calura estiva su un lago di pietre. Egli poggiava fermamente sulla superficie, e non una piccola onda, né un’increspatura gli bagnavano gli stivaletti da pilota. «Qua» disse «vieni a farlo anche tu». Lo vedevo con i miei stessi occhi. Era possibile, ovviamente, perché là lui si trovava, e pertanto avanzai per raggiungerlo. Risi. «Nolan, ma che cosa mi stai facendo?» «Ti sto semplicemente mostrando quello che tutti imparano, prima o poi» disse «E tu sei pronto, adesso. Hai visto? Guarda, l’acqua può essere solida. Battè il piede, e il suono fu quello del cuoio contro la roccia. «Oppure no»: di nuovo battè il piede, e l’acqua ci schizzò entrambi. «Vuoi provare questa sensazione? Tenta». Con quale rapidità di abituiamo ai miracoli? In meno di un minuto cominciai a pensare che camminare sull’acqua è possibile, è naturale. E con questo? «Ma se l’acqua è solida, adesso come possiamo berla?» «Nello stesso modo con il quale ora ci camminiamo sopra. Non è solida, non è liquida: siamo tu ed io a decidere come debba essere per noi. Se vuoi che l’acqua sia liquida, pensala liquida, comportati come se fosse liquida, devila; e vuoi che sia aria, comportati come fosse aria, respirala. Prova». Forse un qualcosa causato dalla presenza di un’anima progredita, pensai. Forse a queste cose è consentito di accadere entro un centro raggio, per quindici metri, circolarmente intorno a loro. Mi inginocchiai sulla superficie, e immerso la mano nello stagno. Acqua liquida. Poi mi distesi e affondai la faccia nell’azzurro dell’acqua, e respirai, fiducioso. La respirava come caldo ossigeno liquido, e non mi fece né soffocare né tossire, mi drizzai a sedere, alzai gli occhi su di lui, interrogandolo, aspettandomi che sapesse che cosa avevo in mente. «Parla» disse. «E perché devo parlare?» «Per quello che hai da dire. Ci si esprime in modo più esatto con le parole, parla» «Se possiamo camminare sull’acqua, respirarla, berla, perché non possiamo fare altrettanto con la terra?» «Bene. Ora lo vedrai». Si portò a riva, disinvolto, come se camminasse su un lago dipinto. Ma quando mise i piedi sul terreno, la sabbia e il terreno sulla sponda cominciarono ad affondare, finché, dopo alcuni lenti passi, si trovò immerso fino alle spalle nella terra e nell’erba. Era come se lo stagno fosse diventato a un tratto un’isola, e il terreno tutto attorno si fosse tramutato nel mare. Nuotò per qualche momento nel pascolo, facendolo schizzare attorno a sé sotto forma di scure gocce argillose. Poi galleggiò alla superficie, quindi si alzò e camminò su di essa: divenne ad un tratto miracoloso vedere un uomo camminare sul terreno”.*

Questo l’ho letto perché Michael Jordan aveva una caratteristica, che è il suo soprannome (“Air”): stava fermo nell’aria. E’ dimostrato dai calcoli sui suoi salti per arrivare a canestro, che riusciva a stare fermo, dopo aver saltato, più delle persone normali. Ora, dopo avervi detto questo, voi potreste pensare che la spiegazione sia miracolistica. In realtà la spiegazione sta alla fine, quando questo dice che, quando tu sei nell’acqua, ad un certo punto ti sembra strano vedere un uomo che cammina sul terreno. E la chiave di tutto è in una frase che sta dopo, che cancella completamente l’approccio miracolistico, per arrivare al punto a cui si vuole arrivare, che ognuno se lo sceglie; nel senso: per

Michael Jordan era fare canestro, per chi scrive o vuole scrivere è riuscire a scrivere qualcosa in cui riconoscersi. Ma la risposta finale su come riuscirci sta in una frase, che è questa: *“Mai si concede un desiderio senza che inoltre sia ti sia concesso il potere di farlo avverare. Può darsi che tu debba faticare per questo, tuttavia...”*: e allora tutti i desideri hanno dentro la possibilità di esser realizzati, anche quelli che posson sembrare più improbabili. Il passaggio è: la fatica di riuscirci. Questo signore si allenava, anche quando era il più bravo di tutti, molto di più di quelli che erano meno bravi di lui. Tutti gli allenatori di Michael Jordan raccontano che era il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene dagli allenamenti. Qualunque cosa si voglia fare, che sia mettere la palla là dentro o scrivere un racconto, costa fatica, tuttavia, e però è realizzabile, il processo per arrivarci è una lunga storia. L'importante è sapere di avere scelto esattamente il percorso. E qui arriviamo ad un'altra cosa che riguarda Michael Jordan. Quando lui gioca questa partita, viene da tre anni in cui, prima di aver incominciato a giocare a pallacanestro, non ha fatto la cosa giusta: ad un certo punto Michael Jordan, negli anni Novanta, aveva smesso di giocare a pallacanestro, e si era messo a giocare a baseball. Ora, questa è una cosa che solo gli americani possono fare: tu sei il più bravo di tutti nel giocare a pallacanestro, ti stanchi di esserlo, e vai a giocare a pallacanestro; Marilyn Monroe era Marilyn Monroe, tutti l'amavano e andavano a vedere i suoi film, e a metà degli anni '50 decise di andare a New York e recitare a teatro, dove naturalmente le sue capacità di recitazione crollavano, perché s'intuiva che non aveva la voce per farlo. John Grisham è strepitoso quando ci racconta di giurie e di avvocati... s'è messo in testa, tre anni, di scrivere il romanzo americano, cioè una cosa che non ha a che fare con le giurie e con gli avvocati, e ovviamente non è lo stesso Grisham, non ha la stessa capacità. Ma c'è qualcosa di ammirevole, secondo me, in questo, cioè la voglia di misurarsi con qualcos'altro: in Italia, se uno comincia a fare un gesto e quello funziona, probabilmente lo fa per quarant'anni di seguito, se fa una trasmissione televisiva che funziona, la fa per quarant'anni di seguito. Il problema è che, purtroppo, anche un grande atleta come Michael Jordan sa fare veramente bene una cosa soltanto. Cioè: tu puoi essere un atleta straordinario, la persona più intelligente del mondo, ma la tua capacità atletica o la tua intelligenza, purtroppo o per fortuna, si espleta soltanto in un settore. Il problema è trovarlo, qualunque cosa si voglia fare, perché uno può scoprire di avere dei muscoli formidabili, delle gambe... e non accorgersi mai che la cosa per cui tutto questo si realizza perfettamente è il canottaggio, proprio perché magari non è nato in prossimità di un fiume. La stessa cosa, voglio dire, vale per la scrittura: in che modo uno arriva ad accorgersi che la cosa che sa fare, la cosa nella quale riesce veramente a soddisfare se stesso e gli altri –perché poi credo che la cosa più importante quando si scrive sia soddisfare se stessi, cioè avere, nel processo creativo, la propria soddisfazione, perché alla fine quella è la risposta che anche gli altri saranno soddisfatti, perché mentre scriviamo leggiamo, e quindi siamo lettori di noi stessi, e se mentre leggiamo non ci divertiamo, probabilmente non divertiamo nemmeno gli altri. E allora? Ad un certo punto, però, si può sbagliare strada, così come Michael Jordan ha provato a giocare a baseball, e non funzionava... Ci sono state molte spiegazioni su questo, hanno scritto anche un libro per spiegare come i muscoli e le spalle di uno che fa il gesto *così* non possono essere quelle di uno che fa il gesto *cosà*, “Sport Illustrated” fece una famosa copertina in cui diceva “Sta imbarazzando il gioco del baseball”... In realtà non stava imbarazzando niente, perché ci stava mettendo un grande impegno, perché sapeva che i desideri si realizzano, ma costano fatica, anche nel baseball andava al campo di gioco per primo e se ne andava per ultimo - raccontano i suoi allenatori-, però non riusciva a buttare la palla fuori dal campo così come riusciva invece con “drammatica” perfezione e “terrificante” abilità a metterla dentro al cesto. Allora qual è il problema, come si riconosce la capacità di fare quell'unica cosa per la quale siamo destinati? Voglio dire: se questo è un corso di scrittura, come pensate di accorgervi se il vostro destino è scrivere racconti invece che fare calcoli infinitesimali o scrivere jingle per la radio? Io non ho una risposta, ma qualcuno ci ha provato. Questo qualcuno si chiama James Hillman e ha scritto un libro dal titolo “Il codice dell'anima”, e io vi do la sua spiegazione, che ha delle possibilità di essere quella giusta, e la sua spiegazione è che *“ci sono più cose nella vita di ogni uomo di quante ne ammettono le nostre teorie su di essa. Tutti, presto o tardi, abbiamo avuto la sensazione che*

*qualcosa ci chiamasse a percorrere una certa strada. Alcuni di noi questo qualcosa lo ricordano come un momento preciso dell'infanzia, quando un bisogno pressante e improvviso, una fascinazione, un curioso insieme di circostanze ci ha colpito con la forza di una annunciazione: «Ecco quello che devo fare, quello che devo avere, ecco chi sono»*. Io questo momento me lo ricordo, me lo ricordo perché quando avevo quattro anni incominciai a sbattere contro le colonne, e mia madre ha avuto un'intuizione: «Non ci vedi molto bene». per cui mi portò da vari oculisti: il primo disse «Bisogna fare una operazione complicatissima, immediatamente, altrimenti perderà la vita», il secondo disse «Andrà a posto da solo, prenderà la guida senza bisogno di lenti, vada, non c'è problema». Mia madre scelse di andare da un terzo oculista, che disse «La verità sta in mezzo», e non so perché ma tutti tendiamo a fidarci di più di quelli che dicono che la verità sta in mezzo. E disse «Bisogna fare esercizi per l'occhio: mettendo la benda su quello che non ci vede bene, l'altro occhio si sistemerà. Mettiamo gli occhiali, e faccia questo esercizio». Mia madre ebbe l'intuizione di farmi fare come esercizio la lettura: a quattro anni mi insegnò a leggere. Io, cominciando a leggere, ebbi quella che lui chiama la fascinazione dei bambini verso qualcosa: lessi – giornali, libri, fumetti, quello che trovavo-, e capii che quello che voleva fare era essere quello che stava dall'altra parte, quello che raccontava le storie ai bambini che cominciavano a leggere, o ai bambini perenni che tutti siamo quando troviamo un libro o un giornale e vediamo che storia ha da raccontarci questo signore che l'ha scritta. E quello è stato per me il momento in cui si rivela questa volontà di fare qualcosa, che poi è andata avanti, e nell'infanzia è stata sempre più rafforzata: io a sette anni ho scritto il giornalino della classe, e ho fatto un editoriale chiedendo di cambiare la maestra, con velleità di cambiamento di governo che nemmeno i peggiori editorialisti avrebbero. Credo che chiunque possa rintracciare un momento del genere. *“Tali annunci e tali sensazioni determinano una biografia, con altrettanta forza dei ricordi di violenza terribili; solo che quegli enigmatici momenti tendono ad essere relegati in un angolo. Le nostre teorie, infatti, danno la preferenza ai traumi”*-perché gli analisti vi chiedono sempre dei traumi e mai dei momenti belli? Perché la vita dev'essere determinata solo dai traumi che abbiamo passato e non dalle cose belle che ci sono accadute nell'infanzia? Chiunque si confronti con uno psicologo si confronta con una ricerca ossessiva del momento negativo, come se tutto il nostro percorso biografico fosse sempre determinato da momenti negativi. Si va alla ricerca del conflitto con il genitore piuttosto che dell'altro momento, dello shock che ha determinato quello che siamo, come se quello che siamo fosse solo l'accumulo di sensazioni negative, non si va mai alla ricerca, invece, del momento positivo, aggrappandoci al quale avremmo avuto la possibilità di seguire il percorso che ci avrebbe portato ad essere quello che volevamo diventare. *“Ma nonostante le offese precoci e tutti i sassi e dardi dell'oltraggiosa sorte, noi rechiamo impressa sin dall'inizio l'immagine di un preciso carattere individuale, dotato di taluni tratti indelebili. Perché è questo che in tante vite è andato smarrito e va recuperato: il senso della propria vocazione, ovvero che c'è una ragione per cui si è vivi. Non la ragione per cui vivere, non il significato della vita in generale o la filosofia di un credo religioso: questo libro”*- che Hillman scrive- *“non ha la pretesa di fornire risposte del genere, ma vuole rivolgersi, piuttosto, alla sensazione che esiste un motivo per cui la mia persona, che è unica e irripetibile, è al mondo, e che esistono cose alle quali mi devo dedicare, al di là del quotidiano, e che al quotidiano conferiscono la sua ragion d'essere, la sensazione che il mondo, in qualche modo, vuole che io esista, la sensazione che ciascuno è responsabile di fronte ad un'immagine innata i cui contorni va riempiendo nella propria biografia. Io dico che siamo stati derubati della nostra vera biografia, e che entriamo in analisi per riappropriarcene; noi appiattiamo la nostra vita col modo stesso in cui la concepiamo, abbiamo smesso di immaginarla con un pizzico di romanticismo e con un piglio romanzesco”*. Questa secondo me è una delle frasi più belle che ci sono in questo libro: io dico spesso che il modo più bello di vivere la propria vita è scrivere, vivendo, la propria autobiografia, cioè immaginare, di fronte ad ogni bivio a cui ci troviamo, di scegliere pensando «Quando un giorno dovessi scrivere la mia autobiografia, quali di queste due cose la renderebbe più narrativa? Fare la scelta A o la scelta B? Se io fossi il personaggio di un romanzo troverei più divertente, esaltante, interessante fare A o B?» E fare le proprie scelte

pensando che la propria vita sia una autobiografia che stiamo scrivendo molto spesso porta nella giusta direzione: il destino, la vocazione, il carattere, l'immagine innata. "Le cose che sostanziano la teoria della ghianda, l'idea cioè che ciascuna persona sia portatrice di una unicità che chiede di essere vissuta, e che è già presente prima di poter esser vissuta, che è quello che si chiama vocazione. Le molte parole e i molti nomi non ci dicono che cosa sia questo qualcosa, però ci confermano che esiste, e alludono alla sua qualità arcana. Non sappiamo a cosa esattamente ci riferiamo, però sappiamo che c'è un sintomo". E a questo punto fa un esempio, che a me è sempre rimasto impresso, perché è la spiegazione del perché questo signore non sapeva giocare a baseball ma sapeva giocare a basket, ed è il riflesso innato che spinge anche qualcuno che fa un'altra cosa – perché il mondo è pieno di gente che fa un'altra cosa, un altro mestiere, anche con soddisfazione, che improvvisamente si mette a scrivere? Ci sono bellissimi romanzi scritti da gente che lavora in banca: Tullia Voledro, che ha scritto "L'elenco telefonico segreto di Atlantide", piuttosto che Erri De Luca che mette dei mattoni l'uno sull'altro... Perché della gente che sta facendo qualcosa d'altro, che fa il manager d'azienda – Grisham faceva l'avvocato, guadagnava milioni di dollari (adesso ne guadagna ancora di più), ma perché, cosa gli ha fatto capire che non era nato per fare qualcosa che aveva riconoscimento sociale, gli dava soddisfazione e denaro, gli dava tutto quello che abitualmente le persone desiderano... e poi Grisham si mette a scrivere. E l'esempio che racconta Hillman è questo: *"Un esempio. Concorso per dilettanti alla Opera House di Harlem. Sale, timorosa sul palco, una sedicenne goffa e magrolina. Viene presentata al pubblico: «Ed ecco a voi miss Ella Fitzgerald. Miss Fitzgerald ballerà per noi», e già voi sentite che c'è qualcosa di strano. Ve lo ripeto: «Miss Fitzgerald ballerà per noi» «Un momento, un momento» dice il presentatore «Come dici, dolcezza? Mi correggo, signori e signore, Miss Fitzgerald ha cambiato idea: non vuole ballare, vuole cantare». E la Fitzgerald dovette concedere tre bis, e vinse il primo premio, eppure la sua intuizione era stata quella di esibirsi nel ballo. Si era iscritta a questa manifestazione come ballerina, e, senza una spiegazione logica, andò dal presentatore e gli disse «Non ballo, canto». Si era preparata per mesi per ballare su quel palcoscenico, e nel momento in cui si salì disse «Io canterò»... e diventò Ella Fitzgerald. Fu il caso a farle cambiare idea di punto in bianco? O era entrato in azione un genio del canto? Oppure in quel momento era stata un'annuncio che aveva richiamato Ella Fitzgerald al suo particolare destino? La risposta non c'è. Resta quello che è accaduto, resta il fatto che la Fitzgerald cantò".* Ora, Hillman risolve sempre e comunque questo interrogativo sul "daimon", sulla vocazione in chiave professionale. Io ho provato a risolverlo anche su altri piani, nel senso che la ragione per vivere – che ribadiamo: non è la ragione per cui siamo al mondo, ma qualcosa per cui siamo nati, qualcosa come se ci fosse seminato, in un percorso che noi non intuiamo, il momento esatto in cui dobbiamo fare una cosa che è quella alla quale siamo destinati, che per questo signore che abbiamo visto era probabilmente trovare la forza di fare quello che lui fa nell'ultimo minuto, e che poi rispiegheremo alla luce di quello che vi ho detto. Ma tutto questo può assumere un caleidoscopio di forme. Io ho scritto una volta un libro di cui so che lui vi ha letto alcuni racconti, che si chiama "Passeggeri", in cui raccoglievo storie di persone che improvvisamente trovavano la ragione della propria esistenza, che può essere una ragione grandissima, cioè trovare la vocazione di Madre Teresa di Calcutta, che non è che è partita un giorno dall'Albania e ha detto "Adesso vado a salvare qualche milione di vite, a migliorare la vita di qualche milione di poveri a Calcutta": non è andata così. Ha preso, è andata a Calcutta, e nelle strade di Calcutta – con una scelta, per me che ci sono passato... su Madre Teresa di Calcutta si sono scritte biografie anche trovando dei lati oscuri... io ribadisco soltanto che chiunque sia andato a Calcutta e sia rimasto doveva essere santificata a prescindere, perché io al quarto giorno ho cominciato a guardare quando partiva l'aereo, perché non è esattamente il posto dove uno vuole vivere. Ma Madre Teresa non è partita per andare a diventare Madre Teresa... ma questo è il gradino più alto della scoperta della propria vocazione. Ci possono essere gradini successivi, ci possono essere anche cose divertenti, e un modo secondo me divertente, ma il tempo stesso vero – cioè io credo seriamente che questo fosse nato per questo momento – è quello che sta dentro questo racconto ispirato ad un personaggio che io ho realmente conosciuto, che era un

fattorino al giornale nel quale io ho lavorato per otto anni, “La Stampa” di Torino, e di cui io ricordo con grande fierezza che un giorno il direttore mi disse “Tu hai la fama di essere più amico dei fattorini che dei vicedirettori”, ed io lo presi come un grandissimo complimento, perché era vero che ero riuscito ad entrare in contatto con le persone... e non è un caso che non abbia mai scritto un racconto su di un vicedirettore, ma un racconto su questo fattorino, che un giorno scoprii, secondo me, l’incrocio dei motivi per cui lui aveva la passione per James Bond... e il racconto si intitola “L’uomo che visse per dire la frase giusta al momento giusto”; che può sembrare una cosa da poco, ma io conosco persone che passano ancora la vita torturati dal rimpianto di non aver detto la frase che avrebbero dovuto dire in quel momento: io credo che tutti voi, in realtà, come me, come lui, abbiate avuto almeno una volta la sensazione che dieci minuti dopo vi è venuto in mente la cosa che avreste voluto dire a quella persona che o vi aveva maltrattato o vi aveva detto qualche cosa, e successivamente vi è venuto in mente quale sarebbe stata la spettacolare risposta che avrebbe reso quel momento memorabile. Sarebbe stato un momento narrativo della vostra esistenza. Perché dico “narrativo”? Perché l’avreste raccontato, è questo è narrare: raccontare qualcosa. Se avreste dato la risposta giusta al momento giusto quella risposta sarebbe diventata un racconto della vostra vita, perché l’avreste tramandato: “Lui mi disse... e allora io gli risposi...”. Ma siccome voi sventurati e io sventurato non rispondemmo, quel momento non è diventato un racconto. Invece il fatto che il fattorino Igino Bissoli sia riuscito a dire la cosa giusta al momento giusto gli ha procurato questo racconto che vi leggo: *“Camminava male, Igino Bissoli, trascinandosi una gamba per via dell’anca difettosa, eppure camminare era il suo lavoro. Faceva il fattorino nella redazione de «La Stampa», portava documenti da un piano all’altro, distribuiva menabò fra le scrivanie, alle redattrici – quelle carine- lasciava anche una caramella, per lo più ai frutti di bosco, ai redattori, indistintamente, una barzelletta, sempre del genere osceno, e [xxx] scotendo – era un tic – la piccola testa calva. Non era un granchè a vedersi. Un grande amatore però – assicurava. In auto teneva sempre una coperta in bagagliaio in caso di improvvisa opportunità all’aperto. Non era diventato ricco, perché era l’uomo giusto, ma al momento sbagliato, dato che non esisteva più «Rischiatutto», o un altro di quei quiz dove si potevano vincere milioni sapendo assolutamente tutto su una sola cosa; e Igino Bissoli sapeva tutto su James Bond, conosceva a memoria i libri di Ian Fleming. Domanda: «Da chi si fa preparare le sigarette James Bond, e dove?». Risposta: «Da Morland, in Grosvernor Street» – Non sapeva una parola d’inglese, ma diceva perfettamente Grosvernor Street e Morland. “«Bravo, lei sale a quarantasette milioni e cinquecento mila lire». Non aveva letto niente altro, né lo voleva. Un giorno, il giornalista Mauro Anselmo, cultore di spy-story ed esteta furente, lo convinse ad accettare, in prestito, «Il giorno dello sciacallo» di Forsythe. Igino Bissoli glielo riconsegnò il giorno dopo cicatrizzato da una piega a pagina 6; con il tono di chi aveva ricevuto una fregatura protestò: «Non c’è Bond!». Anselmo tentò di replicare: «Sì, ma comunque è un capolavoro, se vai avanti vedrai che...» «Non c’è Bond!». Anselmo si arrese e riprese [xxx]. Al cinema, Igino Bissoli aveva visto solo film di 007, e solo con Sean Connery nella parte di Bond. Gli altri, per lui, erano un prodotto della Spectre. Solo a sentirli nominare si infuriava: «Roger Moore? Una sega». Anselmo lo metteva continuamente alla prova. Domanda: «In “Una Cascata di Diamanti”, come descrive Bond la settimana tipica degli italiani?» «Da lunedì al venerdì mangiano pizza, al sabato svaligiano in un garage per procurarsi i soldi per la domenica» «Vai, Bond, che sei grande», gli diceva: «Bond», prese a chiamarlo”, e Igino Bissoli gongolava. Quanto fosse grande lo dimostrò una sera di fine ottobre, e questa è una storia che io e Anselmo ci siamo raccontati un’infinità di volte, praticamente ad ogni incontro, per anni. Poi c’è stata un’occasione in cui abbiamo deciso che fosse l’ultima. Una mattina di primavera, lui con un impermeabile nero da prete, io con un trench blu da poliziotto, dispersi nei sotterranei color bile e odor canfora dell’Ospedale «Molinetto» di Torino, tunnel, catacombe e labirinti... «Scusi, sa indicarci la camera mortuaria?». Andavamo a seppellire Igino Bissoli, l’uomo che per noi ERA Bond. Mezz’ora di cammino a vuoto cercando di ricordare le sue barzellette, e l’ultima telefonata. Siamo arrivati che già il furgone con la bara stava partendo, e salutandolo con la mano Anselmo ha riattaccato con la storia della sera di fine ottobre in cui Igino Bissoli caracollò fino alla*

scrivania del capo-cronista per consegnarli il menabò della prima pagina. «Grazie, Bond», gli disse quello, rivolgendogli uno sguardo benevolo. «Come mi ha chiamato?» si sentì replicare con asprezza. «Bond», ammise; poi, spiazzato, aggiunse: «Beh, so che Anselmo ti chiama così, quindi...» «Anselmo può perché ha letto Fleming; può lui e nessun altro». Il capocronista lo guardò a bocca aperta, lo vide allontanarsi zoppicando, e poi voltarsi, trasformato. La ragione della sua esistenza aveva trovato il momento per esprimersi, il treno del suo destino era giunto in stazione, e tutte le cose che aveva fatto, detto, pensato lungo il percorso erano state tutte tappe necessarie, pioli sulla scala della storia per arrivare in cima, sul gradino più alto, poggiarsi saldamente sulla gamba gigia e dire, con intonazione perfetta: «Il mio nome è Bissoli, Igino Bissoli». Sean Connery, permettimi Igino, era una sega”.

È stata ed è una cosa da poco, ma credo che per lui sia stata la cosa di una vita, perché hai letto tutta la vita James Bond e non puoi esserlo perché sei il suo contrario, fisicamente, ma c'è un giorno in cui tutti i pezzi si mettono insieme, in cui tutto combacia, e questo è un momento se vogliamo magico, ma non è una magia, è qualcosa che si costruisce lentamente, lo ripeto, con fatica.

E' una cosa come quella che abbiamo visto, e io ritorno al punto di partenza, perché manca un minuto alla fine, e la squadra dove non gioca Michael Jordan sta vincendo 86 a 83. Ogni volta che la palla va nel cesto, sono due punti: quindi, per scavalcare questi, in un minuto, bisogna mettercela due volte, la palla nel cesto. E nell'azione che abbiamo visto e rivedremo alla fine voi vedrete che la cosa che succede è questa: 86 a 83, palla a Michael Jordan, e Michael Jordan avanza, da solo, non si guarda intorno, perché è in un momento particolare. Perché nella squadra in cui lui sta giocando praticamente non c'è nessun altro, perché l'altro grande giocatore di questa squadra, Scotty Pippen, è in panchina con la schiena a pezzi, perché tutti gli altri non sanno assolutamente che cosa fare, perché l'allenatore, che si chiama Phil Jackson, ed è il più grande allenatore del mondo - di tutti gli sport compresi-, non dà una sola indicazione, perché c'è un momento in cui lui sa che non contano le squadre, le organizzazioni, le istituzioni, c'è un momento in cui contano le persone. E questa è la differenza fra Phil Jackson e Arrigo Sacchi: io ho passato un campionato del mondo di fianco ad Arrigo Sacchi, e ad un certo punto lui mi ha spiegato che il sogno della sua vita era vincere questo campionato con un'azione così concepita: Rossitto passa la palla a Mussi che crossa e Apolloni segna di testa. Questi tre nomi a molti di voi non diranno niente, ed è normale, perché un campionato del mondo si vince con un'azione in cui Baggio prende la palla e va in porta. Perché alla fine, quando tutto è scomparso, quando siamo in questa situazione che descrive Richard Ford in un libro che si chiama “L'estrema fortuna”, “questa è l'essenza della situazione contemporanea: il tizio che ce l'ha con te e uno che non hai mai visto, quella che ami e una che non ti può capire, quello che paghi per fidarti di lui e uno di cui sei sicuro che prima o poi ti pianta in asso e se la svigna. La cosa migliore a cui riesci a pensare è che forse avrai un colpo di fortuna, e potrai uscirne con ancora abbastanza pelle sulle ossa”. Oppure, pensi che ci sia una persona che è in grado di venire fuori da quel buco in cui tutti quanti vi siete cacciati”. E nel momento decisivo – sapete che nel basket, come in tutti gli sport di squadra, ormai, si gioca a zona o a uomo – vince l'uomo, mai la zona, perché con la zona non si vince assolutamente niente. Lo schema che comincia sull'86 a 83 per la squadra dove non gioca Michael Jordan è un non-schema, che solo il più grande degli allenatori può avere il coraggio di fare. Chi di voi ogni tanto guarda o sente –perché a casa le stanno guardando- le trasmissioni sportive vede gente che si accanisce sul fatto se la Roma debba giocare col 4-4-2 o col 4-4-1-1, il Presidente del Consiglio dice che bisogna giocare con due punte... ma la Roma ha due schemi: con Totti o senza Totti.

I Chicago Bulls avevano due schemi: palla a Michael Jordan o palla che gira; con lo schema palla a Michael Jordan vincono.

Quell'azione che comincia da 86 a 83 è l'azione in cui Michael Jordan avanza, da solo, non si guarda intorno, perché il tuo migliore amico ti ha tradito, è in panchina con la schiena a pezzi, la persona che ami è andata...

Il padre di Michael Jordan, negli anni in cui lui ha smesso di giocare a basket e ha fatto la cosa sbagliata –cioè giocare a baseball-, è stato ucciso in maniera mai spiegata, probabilmente qualcosa

nel giro della mala che aveva a che fare con il giro delle scommesse, qualcuno tirò in ballo anche Michael Jordan, ma il padre morì, e Michael Jordan disse un'altra di quelle frasi strepitose che Marco Masini o i calciatori italiani non riescono mai a dire: "Io, quando entro negli stadi, sui campi di pallacanestro, e vedo questa folla attorno a me, e c'è sempre un padre con un bambino che mi guardano con ammirazione e devozione, loro non sanno quanto io vorrei essere loro", uno ancora accanto a suo padre, e non uno che va a giocare da solo, e sta per vincere la partita più strepitosa della sua vita, ma suo padre non lo sta vedendo. Su 86 a 83 l'azione comincia, Michael Jordan va canestro da solo. Se guardassimo l'azione con i suoi, Michael Jordan non cerca un compagno libero, lo sa che in quel momento conta l'uomo e nessun altro schema, e l'unica altra persona che lo sa è il suo allenatore, che non ha la presunzione che hanno in questa società in cui si danno le squadre, le aziende, e anche cose più importanti in mano a persone presuntuose che vogliono vincere con lo schema che hanno nella loro testa, a persone che sono affidabili ma non capaci, per cui poi si fa il crack della Parmalat e ce la si prende quando si scopre che poi la Parmalat era affidata ad amici di Tanzi: io a Tonna non avrei affidato nulla. L'allenatore migliore è quello che sa che ad un certo punto si deve giocare non con il suo schema, che il suo schema non conta più niente: giocano gli uomini. E, sull'86 a 83, gioca l'unico uomo che può cambiare la partita: canestro, 86 a 85. A questo punto la palla va agli avversari, alla squadra dove non gioca Michael Jordan. Quando la rivedremo, l'azione comincia, e loro cercano di fare una cosa: di dare la palla al loro uomo migliore, che si chiama Carl Malone, che è un uomo molto alto, che ha quasi sempre fatto canestro, che vive nello stato dei Mormoni – in quell'estate del '98 era molto curioso per me notare che c'era questa rivolta per le cose che Clinton aveva fatto, e che soprattutto era inferocito contro di lui un senatore dello Utah, dove si sta giocando questa partita, lo stato dei Mormoni, dove è ammessa la poligamia, dove gli uomini sposano quattro donne fra cui la zia e la nipote, e questi si accanivano con Clinton.

In questo momento Carl Malone, che è un Mormone, è l'uomo più forte che loro anno, quindi l'equivalente, dall'altra parte, di Jordan, e Michael Jordan fa una cosa: lui, che gli rende parecchi centimetri in altezza, va in marcatura, si affianca a Carl Malone – perché sa che lo schema decisivo è l'uomo e non la zona, quindi loro daranno la palla al loro uomo migliore –, Michael Jordan si avvicina a Carl Malone, gli va dietro, e nel momento in cui la palla arriva a Carl Malone, gliela prende.

Quindi: ha fatto canestro, è andato ad un punto – 86 a 85 –, ruba palla all'uomo migliore della squadra avversaria, e riparte. Riparte di nuovo, assolutamente da solo: è il capitano della squadra, e quando la nave – o la squadra – affonda è l'ultimo a lasciarla... prende la palla e va dall'altra parte. 86 a 85 con la palla in mano. A questo punto occorre trovare la ragione per cui tutto questo sta accadendo. Bisogna essere convinti, cioè, che tutto questo sia un percorso di destini. Questa, ve l'avevo detto all'inizio, era per Michael Jordan "the last dance", l'ultima danza, l'ultimo ballo, l'ultimo valzer, l'ultimo tango, poi si spengono le luci e nessuno balla più. Ora: provate ad immaginarvi che voi siete all'ultima partita, all'ultimo minuto della vostra vita, vi prendete la palla, andate dall'altra parte, e la tirate. A questo punto la storia sta per dire di voi cosa siete, siete al famoso bivio, e la vostra biografia non è decisa da una vostra scelta, ma da una vostra capacità: se fate quel canestro diventate la leggenda più grande di tutta la storia dello sport, se non fate questo canestro l'ultima cosa che avete fatto determina tutto quello che siete stati: siete quello che ha sbagliato l'ultimo canestro, non siete più una leggenda. Il finale di un giallo è decisivo, se non vi soddisfa quando arrivate a capire chi è l'assassino, se la soluzione non vi soddisfa, ci può essere un bel personaggio, un investigatore, ci può essere stato un rimescolamento di pancia al primo delitto che vi ho raccontato, ma se la soluzione non ti soddisfa, tutto il libro cade. Se Michael Jordan non fa questo canestro, tutta la sua biografia diventa un'altra storia.

Quanti di voi hanno visto un film che si chiama "Signs"?

Per chi non l'ha visto, spiego brevemente. La storia di "Signs" è apparentemente – tanto quanto questa è apparentemente una partita di pallacanestro – una storia di marziani. Siamo in un piccolo paese nel cuore dell'America, e stanno arrivando i marziani. In questo paese c'è una casa, e nel campo c'è un segno: i marziani stanno per atterrare lì. In questa casa vive un prete che ha perso la

fede, interpretato da Mel Gibson – e che l'interprete sia Mel Gibson è significativo-. Questo prete ha perso la fede per un motivo: sua moglie è morta per un incidente stradale; lui è arrivato sul luogo dell'incidente, l'ha assistita negli ultimi momenti prima della morte. Assistere ad un dolore del genere fa pensare, al prete interpretato da Mel Gibson, "Dio non esiste" - é un ragionamento che credo milioni di persone hanno fatto: se Dio ci fosse non permetterebbe tutto questo-. Pur essendo un sacerdote lui fa questo ragionamento: quello che è accaduto è troppo crudele perché io possa accettare che un essere superiore ordisca un destino che porti a risultati di questo genere. Che cosa succede nel resto del film? Arrivano i marziani. Mel Gibson ha una famiglia, in questa famiglia ci sono due bambini e un cognato: tutte e tre queste persone hanno avuto una piccola grande tragedia. Il bambino è asmatico, ci sono dei momenti in cui il respiro non gli arriva più aria, non gli entra aria. La bambina è strana – quando si dice che una da bambina è strana, da grande si dice che è matta-: la sua stranezza è mettere dovunque, in casa, dei bicchieri pieni d'acqua, cosparge tutta questa casa di bicchieri d'acqua. Il cognato era un grande giocatore di baseball, capace di fare un tiro potentissimo, ma è stato squalificato. Quindi tutti e tre hanno avuto una piccola grande tragedia oltre a quella di Mel Gibson. Arrivano i marziani, il male definitivo che li annienterà: in realtà ne arriva uno solo, perché il male non ha bisogno di eserciti, basta una sola persona –non solo fra i marziani...-. Il marziano entra nella casa, prende il bambino, e questi marziani hanno una caratteristica, che attraverso le unghie iniettano un veleno nelle persone che catturano, e hanno però un punto debole, che sono sensibili all'acqua –l'acqua, cioè, li cancella. Il marziano prende il figlio di Mel Gibson, lo prende in braccio e con le unghie incomincia a iniettarli il veleno. Mel Gibson si guarda attorno, nella stanza, e improvvisamente tutti gli elementi del destino vanno al loro posto; è come se tutta l'esistenza fosse un mosaico che non sappiamo fare, perché non è così semplice... c'è un solo momento di intuizione in cui capiamo che le cose che ci sono successe avevano una ragione. Qual è la cosa che lui capisce in questo momento, e che salva tutti? Guarda il cognato: c'è una mazza da baseball sulla parete, e ci sono tutti i bicchieri d'acqua. Fa segno al cognato, che capisce, prende la mazza da baseball, colpisce i bicchieri d'acqua, l'acqua va sul marziano e lo cancella, e il bambino, che ha l'asma, non riuscendo a respirare, non fa muovere dentro di sé il veleno che il marziano gli ha iniettato. Tutto questo nasce da una frase che la moglie gli ha detto prima di morire, che era "Dì a mio fratello di colpire forte", e lui non ha mai saputo che significato avesse, ma in quel momento, misteriosamente, tutto torna, e la ragione per cui anche sua moglie è morta era per avere quell'intuizione da tramandargli per salvare la vita della sua famiglia quando la minaccia fosse arrivata. E il film termina con Mel Gibson che si rimette la giacca da sacerdote, perché ha capito che c'era un disegno dentro tutta la nostra esistenza, quello che chiamiamo Provvidenza. Io credo che ci sia un errore teologico, credo cioè che in realtà la fede sia credere senza vederli, i segni, perché rimettersi la giacca da sacerdote dopo averli visti, averli interpretati, e avere avuto la prova della salvezza, è come credere se si spalanca quella porta ed entra la Santissima Trinità: è troppo facile.

Ma al di là dell'errore teologico, quello che conta è avere un momento in cui si decifra improvvisamente che tutto quello che stava succedendo aveva una sua ragione d'essere, che tutto quanto tende ad un risultato finale, ed essere capace di assecondarlo, che è esattamente quello che sta facendo Michael Jordan quando prende la palla sull'86 a 85 e va di nuovo, da solo, dall'altra parte, pensando "vado dall'altra parte, e vinco". C'è una cosa molto bella, che qua non si vede, perché non sta succedendo a Salt Lake City. Nello stesso momento, a Chicago, hanno riempito il palazzetto dello sport con 23.000 persone, che guardano sullo schermo la stessa azione. Io ho visto le immagini a Chicago: allora, Michael Jordan ha preso la palla, avanza, avanza, fa una finta, si libera, salta in aria – lui che sa stare in aria più di tutti-, ha ancora la palla sulle mani... Se voi guardate l'immagine delle 23.000 persone che stanno a Chicago, sorridono. La palla è sulla mano di Michael Jordan, e 23.000 persone sorridono.

Qui prendo la rincorsa... *"Dagli atri muscosi, dai fori cadenti,/ Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,/ Dai solchi bagnati di servo sudor./ Un volgo disperso repente si desta;/ Intende l'orecchio, solleva la testa/ Percosso da novo crescente romor./(...) Ne' guardi, ne' volti, confuso ed*

*incerto/ Si mesce e discorda lo spregio sofferto/ Col misero orgoglio d'un tempo che fu./ S'aduna  
voglioso, si sperde tremante,/ Per torti sentieri, con passo vagante,/ Fra tema e desire, s'avanza e  
ristà;/ E adocchia e rimira scorata e confusa/ De' crudi signori la turba diffusa,/ Che fugge dai  
brandi, che sosta non ha./ Ansanti li vede, quai trepide fere,/ Irsuti per tema le fulve criniere,/ Le  
note latebre del covo cercar;/ E quivi, deposta l'usata minaccia,/ Le donne superbe, con pallida  
faccia,/ I figli pensosi pensose guatar./ (...)Li vede, e rapito d'ignoto contento,/ Con l'agile speme  
precorre l'evento": e qui era dove volevo arrivare. Il volgo disperso, che vede i propri tiranni per la  
prima volta in fuga, vedendoli in fuga "con l'agile speme precorre l'evento". Ed è la stessa cosa che  
stanno facendo 23.000 persone in uno stadio a Chicago: vedono un uomo in aria, con una palla, e  
sanno cosa sta per succedere. E' quello che vi dicevo all'inizio: esiste, allora, una capacità  
divinatoria che si chiama semplicemente speranza.*

E che viene raccontata in maniera molto divertente da Edmondo Berselli in questo libro, che si  
chiama "Il più mancino dei libri", dove ad un certo punto si racconta la storia di Niccolai. Chi non è  
famigliare con il calcio non avrà mai sentito parlare di Niccolai: Niccolai è l'opposto di Michael  
Jordan: è uno che gioca in difesa, un difensore del Cagliari quando era allenato da un allenatore  
filosofo di nome Scopigno, di cui la leggenda vuole che abbia segnato il maggior numero di  
autogol. Non è vero: solo che gli autogol di Niccolai erano talmente spettacolari che tutti se li  
ricordano, perché quando un racconto o un film è assolutamente spettacolare ne puoi aver visti  
dieci... ma ti ricordi i film di Fellini, magari ne hai visto cento di un altro regista, ma non te li  
ricordi. Cosa c'entra tutto questo con "l'agile speme precorre l'evento"? Un giorno Niccolai, che  
vinse lo scudetto e giocò perfino ai Mondiali –e il suo allenatore disse "l'ultima cosa che mi  
aspettavo dalla vita era vedere Niccolai in mondovisione"- il Cagliari di Niccolai gioca a Bologna.  
E Berselli racconta che "al Comunale di Bologna, dunque, in una piovosa domenica di tardo  
inverno, succede qualcosa di irripetibile. A metà del secondo tempo della partita col Cagliari, il  
Bologna perde 1 a 0. I petroniani attaccano a testa bassa, ma la difesa cagliaritano non cede, e allora  
"prima un tifoso da solo, poi qualche decina, fra cui l'elegante giureconsulto Mancini e l'irsuto  
filosofo Santucci, e da lì a poco, alè, tutto lo stadio all'unisono, tribune, distinti, numerati, curve,  
prende a scandire come un coro greco 'Nic-co-la-i, Nic-co-la-i', e Comunardo Niccolai" – perché  
aveva anche la disgrazia di chiamarsi Comunardo- "non tradisce le aspettative, allorché salta  
retrocedendo a sgraziati saltelloni come uno sfortunato «angelus novus» per respingere di testa, e  
a causa di uno sbilenco bernoccolo metafisico, affiorato lì per lì fra i radi capelli, infila  
grottescamente la propria rete. Ciò che importa non è l'implorato pareggio del Bologna, è la  
realizzazione di un avvenimento lungamente invocato attraverso una sapienza arcana, il  
solidificarsi delle attese collettive, l'ineffabile che finalmente si compie, come un'utopia  
sciagurata che s'invera in questa valle di lacrime e di risa, come una comica apocalisse che si  
attua, come un sospiro di sollievo della storia, finalmente soddisfatta e placata": Niccolai fa  
autogol, e Michael Jordan fa canestro, e il popolo, dalle tribune del «Dall'Ara» come su quelle dello  
stadio di Chicago, "con l'agile speme precorre l'evento". Perché esiste – e di questo io sono  
assolutamente convinto – una sapienza collettiva nascosta sotto tutto quel ciarpame che l'analisi che  
ci invita a riscoprire i traumi invece dei momenti felici, e l'incapacità di pensare che un desiderio  
abbia sempre la possibilità di essere realizzato, benché, tuttavia, questo costi fatica, ci induce a non  
esprimere mai, a sopprimere la speme, che sarebbe agile, e capace di precorrere l'evento, a favore di  
una natura che pessimistica, al contrario di quelli che hanno perfino cambiato il significato delle  
parole per aspettarsi dal destino qualcosa di più e di meglio fin dal momento in cui le pronunciano,  
perché se pronunciano parole positive, la vista che forse è sulle macerie si trasforma invece in vista  
su qualcosa che è spettacolare, e allora quello che succede alla fine della partita – e che avete visto  
prima – è inevitabilmente – così come era inevitabile che dal grido che saliva dalle tribune Niccolai  
lo facesse, questo benedetto autogol -, quello che succede è che Michael Jordan si alza, resta in aria  
più a lungo di quanto qualunque umano possa fare – ma probabilmente ci sono altri umani che lo  
potrebbero fare, perché, vista dall'acqua, la cosa straordinaria è l'uomo che cammina sul terreno.  
C'è una straordinaria short story, "Novella da un minuto", di un autore ungherese, che racconta la

storia della figlia del portiere che è sciancata, per cui tutti pensano «poverina», e lei stessa si sente «poverina», perché ha questa gamba gigia, come Iginio Bissoli, e tutti hanno pietà di lei. Lei si ritira in cantina, perché ha vergogna di quello che è, e in questa cantina c'è un povero topo, e il topo guarda la bambina sciancata, e il topo pensa che non esiste al mondo una cosa più meravigliosa di quella bambina sciancata, perché in confronto alla sua natura di misero topo, alle sue aspettative di vita e alla sua auto-concezione estetica quella bambina è Dio, è una cosa assolutamente meravigliosa.

Il fatto che Micheal Jordan stia in aria dipende anche dalla sua autoconvinzione che sia possibile, andando sul campo prima degli altri, uscendone dopo gli altri, imparare cose che noi pensiamo non sia possibile fare. Perché? Perché ce l'hanno detto. Ma forse invece era possibile stare in aria qualche secondo in più. Stando in aria qualche secondo in più quello che succede è che la palla va a canestro, e l'ultima danza di Micharel Jordan, che definisce la sua biografia e fa di lui una leggenda, fa di lui un uomo che ha, per tutta la vita, inseguito la propria vocazione, avendola individuata quand'era bambino, ed avendola dimenticata solo per una breve parentesi, ma poi riscoperta, al punto di arrivare a quel momento cui era destinato arrivare. Quello è il momento in cui tutti i segni vanno in fondo, tutti i segni si compongono e il mosaico determina esattamente il motivo per il quale lui era destinato a giocare a basket, fare cioè quella che rimarrà, nei secoli, credo, l'azione più spettacolare, perché un uomo, da solo, ribalta tutta questa situazione, non c'è la zona, c'è lui da solo, per un minuto: canestro, ruba palla, canestro. Ora, quello che dicevo all'inizio è che non so se tutto questo “ambaradan” che mi hai invitato a fare – non sapendo cosa avrei esattamente fatto – sia un discorso sulla pallacanestro, un discorso sulla letteratura, un discorso sulla provvidenza, o forse – il sospetto che m'è venuto stamattina – tutto questo in realtà è la parafrasi o l'esegesi più lunga possibile di un verso pubblicitario assolutamente contratto ma assolutamente secondo me importante da ricordare per chiunque voglia fare qualcosa; e questa pubblicità è quella della Gatorade, che diceva semplicemente “Be like Mike”

Allora qualunque cosacci accada di fare, anche continuando a fare per la tutta la vita calcoli infinitesimali in una grande banca, l'importante però credo sia avere un momento in cui si intuisce cosa fare, seguirlo, e riuscire, alla fine, a essere come Mike.

*[applausi]*

GOVERNA – Adesso io volevo sapere se c'erano, come io mi auguro, delle domande, se qualcuno voleva interagire.

DOMANDA – [Adesso ci fa rivedere il filmato?]

GOVERNA – Sì, il signore ha ragione.

*[filmato]*

GOVERNA – Ci sono altre domande?

DOMANDA – [Sembra quasi che lei elogi il campione, mentre c'è anche chi fa la vita da mediano...]

ROMAGNOLI – No, guardi, c'è un'assoluta dignità anche nella famosa “vita da mediano”, quella di chi sta tutto il tempo a centrocampo, o fa il lavoro oscuro... il problema è che cosa determina... questa che vi ho raccontato non è una storia che contiene in sé un giudizio etico, ma come lei dice giustamente un giudizio puramente estetico, narrativo. Ora, questo minuto ha una dirompente potenzialità narrativa, ed ho cercato di spiegarvi perché, e non è una potenzialità narrativa di carattere mitologico – perché prima vi ho fatto vedere una via miracolistica, ma questo costa fatica, perché questo signore che arriva a fare qualcosa di miracoloso ci arriva attraverso lo stesso impegno e anzi di più di quello che fa la vita da mediano, perché assolutamente dotato, ma mette il due in alto, la potenza, il quadrato alle proprie doti attraverso l'allenamento, e fa più e come quello che fa la vita da mediano. Dopodiché si può straordinariamente raccontare anche la vita normale, e anche lo stesso racconto di Bissoli... voglio dire: io credo che anche prima di arrivare al momento [xxx]

avesse delle “cose” narrative, avrei anche potuto non arrivare alla frase, ma credo che la sua fosse narrativa perché la coperta nella macchina era un gesto di grande speranza, perché in realtà le possibilità di avventure improvvise in cui tirare fuori questa coperta... però è un atto di grande speranza, con l’agile speme precorreva un evento che non si sarebbe mai realizzato. Per cui è chiaro che esiste una possibilità e un’assoluta dignità, ma questo era un esempio di che cosa invece si impone immediatamente, e anche però di tutto il lavoro che c’è dietro di fatica. Voglio invece dire che sono un po’ contrario alla mistica della “sfiga”. Ecco, io comincio a non poterne più del racconto della sfiga, che è diventata una categoria che si alimenta, e che soprattutto in Italia lo sport viene raccontato e vissuto per momenti negativi. Tutti i tifosi che conosco ricordano con assoluta lucidità e con assoluta capacità negativa il momento negativo. Io e lui [Governa] tifiamo la stessa squadra di pallacanestro che riuscì una volta a perdere la partita con un’azione impossibile, a prendere 4 punti con un unico tiro, che può accadere solo per un tale convergenza di elementi straordinari che mi rifiuto di raccontarlo.

GOVERNA – In questo caso io ti contraddico sul fatto che non sia un trauma negativo. Chi segue il basket sa che il canestro da 4 di Danilovic ha segnato mezza città...

ROMAGNOLI – E qui torniamo ad uno dei punti fondanti, che io voglio ricostruire una memoria della storia che diventi motivazione per il futuro attraverso eventi con una valenza positiva, cioè voglio passare la vita a cercar di capire come si diventa Micheal Jordan, e non come si diventa Wilkins, che è l’uomo che fece il fallo su tiro da tre che fece diventare quella cosa un’improponibile sconfitta con un tiro da 4 punti. Credo di poter essere considerato uno degli ultimi che ritengono la vita meravigliosa, però credo che se noi cercassimo, nella nostra biografia e in quello che vediamo i momenti determinanti di quella cosa lì anziché i momenti determinanti dell’errore fatale, faremmo un esercizio molto più utile, e anche in narrativa credo che forse sia il momento anche di cercare di raccontare storie di questo genere, cioè cercare storie che portano avanti il cammino e le persone e i popoli che le guardano.

DOMANDA – [Allora il trauma non è un motore? E “La Coscienza di Zeno”?]

ROMAGNOLI – No, è sicuramente un motore. Io stesso ho scritto il mio primo libro che è fatto da racconti che finiscono male: sono 101 racconti, e 100 vanno a finire male, e uno bene. Volevo dimostrare che in 100 casi la vita ti frega, però ne ho messo uno in cui il personaggio va al casinò a scommettere su un numero che non può uscire. Chi è pratico sa che puntare sul 37 sa che vuol dire scommettere sull’impossibile. Chiamiamola come vogliamo, però c’è un’uscita. 100 volte probabilmente c’è una fregatura in agguato, e ce n’è una in cui se abbiamo il coraggio... prendiamo il romanzo di Gianni Riotta, in cui c’è una scena di duello, e c’è uno dei due duellanti con le spalle al muro, e fa la manovra del matto. La manovra del matto significa fare la capriola... cioè, è da matti: tu stai duellando con una spada in mano, c’è uno che ti sta stringendo contro il muro, allora tu fai la capriola e ti ritrovi dall’altra parte. Ecco, allora cercare comunque, anche quando non si pensa che ci sia via d’uscita, la possibilità di fare la manovra del matto o la scommessa sull’impossibile secondo me è la chiave, ed è la chiave per cui cominciare a scrivere di un trauma è assolutamente probabile come percorso. Faccio un esempio. Anni fa io intervistai una persona perché aveva scritto un libro: il libro non mi sembrava un granchè, ma la persona aveva un storia strepitosa. Questa persona si chiamava Eva Schneider, abbandonata da piccola dalla madre. Lei mi raccontò che per tutta la vita lei s’era domandata perché l’avesse abbandonata, e trent’anni dopo scoprì dov’era sua madre. Nel frattempo lei viveva in Italia, aveva un bambino di 10 anni, e rintracciò questa madre a Vienna. Andò a casa della madre, disse «Io sono tua figlia», e... una scena da *soap opera*, abbracci, etc... Dieci minuti dopo la madre dice «voglio farti un regalo». La porta nell’altra stanza, apre quest’armadio, e dentro c’è questa divisa da kapò. Dice «Voglio regalarti...», e c’erano i gioielli che la madre aveva preso dagli ebrei. Eva Schneider fuggì, e vide solo per 10 minuti la madre che aveva cercato per 30 anni, e non la volle mai incontrare. Io raccontai questa storia, Adelphi la chiamò, e le fece fare il primo romanzo, “Il rogo di Berlino”, un romanzo molto bello. Senza nulla togliere, il problema del percorso negativo di Eva Schneider è che ha continuato a scrivere della stessa storia, di questo suo trauma, che di fatto è diventato l’argomento di tutti i suoi libri. Se però

pensiamo che la letteratura sia la ricerca di tutti i traumi che abbiamo attraversato o la reiterazione dell'unico grande trauma che abbiamo vissuto, essa perde di fascino. E aggiungo una cosa: ci sono traumi che sarebbe meglio non raccontare. Mi riferisco, ad esempio, all'Allende, a "Paula", il racconto della sua assistenza alla figlia che sta morendo, e credo che siano cose che è meglio tenere per sé. Traumi van bene, ma la letteratura del trauma no, grazie.

DOMANDA – [Ma questo sacrificare tutto per un sogno... non è che poi ci si lascia dietro tante cose che col senno di poi avremmo voluto fare...]

ROMAGNOLI – Assolutamente sì. Intendiamoci: io ho detto che si deve dare il massimo di energia e di onestà e di impegno possibile, che non significa devolvere tutte le proprie azioni... Ho detto che Michael Jordan è il primo arrivare e l'ultimo ad andarsene, ma restano altre ore nella vita di una persona in cui non si possa nemmeno fare quello che si vorrebbe. Mi piacerebbe moltissimo scrivere "il" grande romanzo italiano, ma se mi dicono che per fare questo mi devo chiudere in una stanza per i prossimi vent'anni, senza avere un'altra vita, non lo farei; anche perché, soprattutto se il desiderio ha a che fare con l'essere scrittore: mentre mettere la palla nel canestro richiede 9 ore di allenamento, per lo scrittore non è certo solo una questione di tempo, e io non ho mai creduto all'immagine dello scrittore che si chiude nella sua casetta sulla scogliera e scrive il grande romanzo. Io credo che lo scrittore abbia una vita intensa, possibilmente facendo anche un altro lavoro per avere esperienza. Avere esperienza significa conoscere le persone, sapere, quando si creano dei personaggi, come funziona...

GOVERNA – Ti chiedo una curiosità mia, che riguarda il tuo ultimo romanzo. Abbiamo letto un tuo racconto all'interno di questa scuola, un racconto breve, un flash nel quale tutto quello che tu racconti si sviluppa, questo sistemarsi dal destino, che credo sia rappresentato molto bene da un racconto che non ho letto, tuo, che è quello dei due fotografi che si cercano per tutta la vita, del comporsi solo alla fine di questa storia del destino, e tu ti davi uno spazio breve, un flash molto tagliente, molto secco, essenziale, in "Passeggeri", così come in "Navi in bottiglia", o cose di questo genere. Come arrivi adesso ad un romanzo, dove ho rivisto tutto quello che tu dici oggi, perfettamente? Solo che fai una cosa che nel libro non fai: mentre il tuo libro è pieno di persone che non ci sono, che scappano, che si scagliano, che si mancano, nel tuo romanzo tutti i personaggi, che occupano un'epoca larghissima, dalla guerra fino alla fine degli anni 70, sono tutti vivi, ci sono ancora tutti. Come hai percepito l'esigenza di allungare per dare più tempo affinché il destino lavorasse a tutto questo, e che differenza c'è fra l'epoca di una scheggia, così tagliente, come quelle dei tuoi racconti, e questo tipo di romanzo, che è rapidissimo e che pure si sviluppa con una sua cadenza?

ROMAGNOLI – Allora, prima di tutto sono passati più di dieci anni dal primo libro, e questo è il primo romanzo vero

GOVERNA – Certo, erano più romanzi certi tuoi scritti su Repubblica rispetto ai racconti di "Passeggeri"...

ROMAGNOLI – Ma arriva anche un punto in cui tu hai voglia di provare a costruire qualcosa. Ora, era una sfida per me assolutamente alta, e però ad un certo punto ho sentito forte questa necessità, che nasce poi in realtà, in questo romanzo, da una telefonata di mia madre, in cui mi raccontava: «Ieri tuo padre è rientrato, mi ha guardato, ed io ho capito che non sapeva più di casa sua non si ricordava nient'altro». E poi dopo l'abbiamo portato al pronto soccorso, ho fatto la notte, si è ricordato tutto, tranne quelle tre ore, in cui è rimasto rinchiuso lì. E lì a me è sorta un'esigenza di raccontare.

GOVERNA – Mentre stavo leggendo questo libro la domanda che più mi veniva spontanea, non quella che ti volevo fare, ma quella che ti sentivo di sarebbe stata fatta, è una domanda che tu alla fine del libro impedisce di farti...

Romagnoli – Perché è una domanda che si fa sempre. Molti di voi saranno andati alle presentazioni di qualche libro. A molte volte vado a presentare altri autori, ed ho visto che c'è sempre, è inevitabile... Uno potrebbe aver scritto una storia d'amore fra un pinguino e un trolley Samsonite, e qualcuno chiede «Cosa c'è di autobiografico?» Sempre, è inevitabile.

GOVERNA – Non so se la vuoi leggere tu... Perché questa credo che sia una sorta di segnaletica nell'autostrada dello scrivere, una segnaletica direi rilevante...

ROMAGNOLI – La citazione per impedire la domanda era questa, come scrive Amos Oz in “Una storia di amore e di tenebra”, che consiglio a chiunque perché è il romanzo più straordinario degli ultimi anni, «Chi cerca il cuore della storia nell'interstizio fra la creazione e il suo autore si sbaglia; conviene cercare non nel campo fra lo scritto e lo scrittore, bensì in quello fra lo scritto e il lettore». E anche come dice lui, ed io sottoscrivo, “Tutte le storie che io ho scritto sono autobiografiche, nessuna è una confessione”. C'è una differenza profonda fra una storia autobiografica e una confessione. Tutti, tutti assolutamente, anche quello del pinguino e della Samsonite, raccontano una storia autobiografica, in realtà, ma non sono confessioni.

GOVERNA - Io ringrazio Gabriele Romagnoli, cui possiamo anche fare un applauso, e non fa niente se mi ha ricordato il canestro da quattro che avevo tentato di dimenticare...

Ci vediamo il 29 marzo con Fleury Jaeggy.